

# WILBUR SMITH

con DAVID CHURCHILL



ROMANZO

**ANTEPRIMA  
ESCLUSIVA**  
Dal 27 agosto  
in libreria

## GRIDO DI GUERRA

 LONGANESI

**UNA NUOVA  
GUERRA MONDIALE  
È ALLE PORTE**

**E NON RISPARMIERÀ NEMMENO  
L'AFRICA...**

**Passioni, complotti, tradimenti:  
IL GRANDE RITORNO ALLA SAGA DEI COURTENAY**

**IL NUOVO,  
ATTESISSIMO ROMANZO  
DAL MAESTRO MONDIALE  
DELL'AVVENTURA**

**PRENOTA SUBITO LA TUA COPIA  
NELLA TUA LIBRERIA DI FIDUCIA  
O SUI NEGOZI ONLINE**

# GRIDO DI GUERRA

*Romanzo di*  
**WILBUR SMITH**  
*con DAVID CHURCHILL*

*Traduzione di*  
**SARA CARAFFINI**

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA  
*Longanesi & C. © 2018 – Milano*  
*Gruppo editoriale Mauri Spagnol*

*www.longanesi.it*

ISBN 978-88-304-3877-4

*Titolo originale*  
War Cry

I versi di pag. 143 sono tratti da W.B. Yeats, *Il secondo avvento*,  
in *L'opera poetica*, Mondadori, Milano, 2005.

*Copyright © Orion Mintaka (UK) Ltd 2017*  
*Wilbur Smith asserts the moral right*  
*to be identified as the author of this work*  
*First published by HarperCollins Publishers 2017*

Erano trascorsi due mesi dalla dichiarazione di guerra; il sole autunnale brillava nel terso cielo azzurro della Baviera, talmente splendido che sembrava invitare a bere birra e cantare canzoni con voci stentoree e gioiose. L'Oktoberfest però era stata annullata e la limousine Double Phaeton che stava risalendo il vialetto d'accesso della villa di Grünwald, appena fuori Monaco, recava notizie tutt'altro che liete.

L'auto si fermò. Lo chauffeur aprì la portiera del passeggero a un distinto signore, prossimo alla settantina, che un maggiordomo in livrea fece entrare in casa. Dopo un istante Athala, contessa di Meerburg, alzò gli occhi mentre l'avvocato di famiglia, Viktor Solomons, entrava in salotto. Capelli e barba erano ormai argentei e il passo meno vigoroso di un tempo, ma il taglio impeccabile del completo, il candore scintillante del colletto inamidato alla perfezione e l'ineccepibile lucentezza delle scarpe rispecchiavano una mente precisa, acuta e perspicace come non mai.

Si fermò davanti alla poltrona di Athala, le rivolse un rispettoso cenno del capo e disse: « Buongiorno, contessa ».

Aveva un'aria mesta, ma era logico che fosse così, rammentò Athala: l'amato figlio di Solomons, Isidore, si trovava al fronte. Nessun genitore poteva sentirsi in pace sapendo che la vita del figlio era alla mercé degli dei della guerra.

« Buongiorno, Viktor, vedervi è un piacere inaspettato. Accomodatevi, prego. » Athala tese la mano elegante verso la poltrona di fronte alla propria, poi spostò l'attenzione sul mag-

giordomo che aveva appena condotto lì l'ospite ed era in attesa di ulteriori istruzioni. « Braun, potreste portare del caffè per l'avvocato Solomons? Gradite un dolce, Viktor? Una fetta di strudel, magari? »

« No, grazie, contessa. »

Lei si rese conto che la voce di Solomons aveva un tono grave e che lui sembrava insolitamente restio a guardarla negli occhi. Mi porta brutte notizie, capì. Si tratta dei ragazzi? È successo qualcosa a uno di loro?

Si impose di mantenere la calma. Non sarebbe stato opportuno lasciar trapelare i propri timori, soprattutto mentre un domestico si trovava nella stanza. « È tutto, Braun », disse al maggiordomo, che si allontanò. D'impulso cercò di posporre le brutte notizie per qualche altro secondo. « Ditemi, come sta Isidore? Spero sia sano e salvo. »

« Oh, sì, sta benissimo, contessa, grazie », rispose Viktor con aria distratta, ma andava talmente fiero dell'adorato figlio che non resistette alla tentazione di aggiungere: « Sapete, la divisione di Isidore è attualmente al comando di sua altezza il principe Guglielmo. Non è incredibile? Solo la settimana scorsa abbiamo ricevuto una sua lettera in cui ci annunciava di essere entrato in azione per la prima volta. A quanto pare il suo maggiore ha dichiarato che si è comportato in maniera mirabile sotto il fuoco nemico ».

« Ne sono sicura. Isidore è un ragazzo straordinario. Ora... Di cosa si tratta, Viktor? Perché siete venuto? »

Dopo un attimo di esitazione per radunare le idee, Solomons replicò con un sospiro: « Temo che non vi sia nessun altro modo per dirlo, contessa. Oggi il ministero della Guerra di Berlino mi ha informato che vostro marito, il conte Otto von Meerbach, è morto. Il generale von Falkenhayn ha ritenuto preferibile che veniste informata da un conoscente, invece di ricevere un telegramma o la visita di un ufficiale sconosciuto ».

Athala si accasciò contro lo schienale, a occhi chiusi, incapace di proferire parola.

« Posso immaginare quanto la cosa vi addolori. »

In realtà il dolore era l'ultima cosa che Athala provasse. Il sentimento predominante era il sollievo. Non era successo nulla ai suoi figli. E finalmente, dopo tanti anni, era libera. Ormai il marito non poteva fare più niente per ferirla.

Riuscì a dominarsi. Era stata educata fin dalla prima adolescenza ad atteggiare i propri lineamenti di porcellana a un'espressione di quieta e aristocratica eleganza, a dispetto delle circostanze. Ormai per lei era naturale celare i sentimenti dietro quella maschera, nello stesso modo in cui l'acqua di uno stagno nasconde il perenne movimento delle zampe che consentono a un cigno di solcarne la superficie scintillante con apparente facilità. « Come è morto? »

« In uno schianto aereo. Mi è stato detto che sua eccellenza era impegnato in una missione di enorme importanza per l'impero tedesco. I particolari sono coperti dal segreto militare, ma sono autorizzato a riferirvi che l'incidente è avvenuto nei cieli dell'Africa orientale britannica. Il conte si trovava a bordo della sua splendida e nuova aeronave, l'*Assegai*, per il volo inaugurale. »

« Lo hanno abbattuto gli inglesi, dunque? »

« Lo ignoro. Il nostro ambasciatore a Berna è stato avvisato della morte del conte dal suo omologo inglese. È stato un atto di cortesia dovuto alla posizione di rilievo del vostro defunto marito. So, tuttavia, che gli inglesi non hanno unità del Royal Flying Corps stanziate in Africa, quindi dobbiamo presumere che si sia trattato di un semplice incidente. Il gas usato per far alzare quei 'dirigibili' è molto instabile, a quanto pare. »

Athala lo guardò negli occhi e, con la massima calma, chiese: « Lei si trovava sull'*Assegai*, in quel momento? »

L'avvocato non aveva alcun bisogno di chiedere chi fosse « lei », come non ne aveva bisogno chiunque fosse seppur lon-

tanamente legato all'alta società tedesca. Il conte von Meerbach era stato a lungo un famigerato donnaiolo, ma negli ultimi anni era parso ossessionato da un'amante in particolare, un'autentica bellezza dai lucenti capelli color sabbia e dagli occhi blu violetto, Eva von Wellberg. Aveva implorato Athala di concedergli il divorzio, così da poter sposare la donna, ma lei aveva rifiutato: la fede cattolica non le consentiva di mettere fine al matrimonio. Erano quindi giunti a un accordo. La contessa Athala viveva, con i due figliolotti, nella magnifica villa in stile neoclassico nell'elegante cittadina a sud-ovest di Monaco in cui risiedeva la crema della società bavarese. Il conte Otto aveva conservato il castello di famiglia sulle rive del lago di Costanza e lì ospitava la sua amante o – come la definiva Athala – la sua sguadrina, e vedeva i figli nelle rare occasioni in cui ne aveva la possibilità (o il vago desiderio).

«L'*Assegai* era custodita nei terreni della Meerbach Motori», spiegò Solomons, riferendosi all'enorme complesso industriale da cui derivava l'ingente patrimonio della famiglia. «Alcuni alti funzionari della compagnia presenti alla partenza dell'aeronave mi hanno riferito di aver visto una donna a bordo. Sono inoltre stato informato dal ministero della Guerra che l'*Assegai* è precipitata con l'intero equipaggio. Non ci sono sopravvissuti.»

Athala accennò un sorriso amaro. «Non fingerò nemmeno che la sua morte mi dispiaccia.»

«E io non posso fingere di biasimarvi per questo. So benissimo quanto avete sofferto a causa sua.»

«Caro Viktor, siete sempre così gentile, e così giusto. Siete...» Si interruppe per correggersi. «Eravate l'avvocato di mio marito, eppure non avete mai fatto nulla per ferirmi.»

«Sono l'avvocato di famiglia, contessa», rettificò pacatamente lui. «Eravate, e rimanete, parte della famiglia von Meerbach, quindi vi considererò sempre una mia cliente. Ora, posso

chiedervi se siete pronta a parlare delle conseguenze della tragica dipartita di vostro marito? »

« Sì, sì, lo sono », replicò lei, poi, per motivi che non sarebbe riuscita a spiegare sino in fondo, tutto a un tratto percepì l'enormità della perdita che fino a quel momento l'aveva lasciata impassibile. Nonostante tutto quello che aveva sofferto, aveva sempre pregato che un giorno il marito si rendesse conto del proprio errore e tornasse in seno alla famiglia. Ormai qualsiasi speranza in tal senso era sfumata. Scoppiò a piangere e cominciò a rovistare nella borsa ai suoi piedi, cercando un fazzoletto.

« Posso? » chiese Solomons, infilando una mano in tasca.

Lei lo fermò con un gesto della mano, scuotendo il capo e senza osare parlare. Alla fine trovò ciò che stava cercando, si premette il fazzoletto sugli occhi, si tamponò il naso e trasse un bel respiro. « Vi prego di perdonarmi. »

« Mia cara contessa, avete appena perso vostro marito. Quali che siano le difficoltà che avete affrontato, era comunque l'uomo che avete sposato, il padre dei vostri figli. »

Lei annuì e replicò mesta: « A quanto pare non ho il cuore di pietra, alla fine ».

« Non ho mai pensato che lo aveste, neppure per un istante. »

Athala lo ringraziò con un cenno del capo. « Continuate, vi prego. Credo che foste sul punto di illustrare le conseguenze della... » Non riuscendo a pronunciare la parola « morte », concluse semplicemente: « ... di quanto è successo ».

« Esatto. Purtroppo non potrà esservi un funerale, perché, se anche il corpo è stato recuperato, ormai sarà stato sepolto dagli inglesi. »

« Mio marito è morto servendo il proprio Paese oltreoceano », sottolineò lei, raddrizzando la schiena e riassumendo la sua aria di pacata compostezza, « quindi è logico che sia così. »

« Infatti, ma ritengo che sarebbe appropriato, anzi, doveroso, organizzare una cerimonia di commemorazione, magari

nella Frauenkirche di Monaco. O forse giudicate più adatta una funzione nella cappella di famiglia nello Schloss Meerbach, se non alla Meerbach Motori.»

«La Frauenkirche», replicò Athala senza esitare. «Dubito che uno stabilimento sia la sede adatta per commemorare un conte dell'impero germanico, e la cappella del castello è troppo piccola per ospitare tutti coloro che vorranno partecipare. Qualcuno del vostro studio potrebbe mettersi in contatto con l'arcivescovado per fissare una data e collaborare all'organizzazione della cerimonia?»

«Certo, contessa. Potrei suggerire il Bayerischer Hof per il rinfresco? Se specificate le vostre esigenze al direttore dell'albergo, il personale saprà fornirvi esattamente ciò di cui avete bisogno.»

«Temo di non essere affatto in grado di pensarci, in questo momento.» Chiuse gli occhi, tentando di mettere ordine nella ridda di pensieri ed emozioni. «Cosa sarà dei miei figli e di me?»

«Ecco, il numero e l'eterogeneità dei beni del conte rende complesso il suo testamento, ma i fatti fondamentali sono che la tenuta di famiglia qui in Baviera e una quota maggioritaria della Meerbach Motori andranno al vostro primogenito, Konrad, insieme al titolo di conte von Meerbach. Il secondogenito, Gerhard, otterrà una più modesta quota azionaria della compagnia. Le altre proprietà e il reddito da esse prodotto verranno gestite da un fondo fiduciario per conto di ogni figlio fino al compimento dei venticinque anni. Fino ad allora godranno entrambi di una rendita generosa, oltre al sostenimento dei costi della loro istruzione, com'è ovvio. Qualsiasi spesa aggiuntiva dovrà essere approvata dagli amministratori dei fondi.»

«E chi saranno?»

«Inizialmente voi e io, contessa.»

« Buon Dio, è incredibile che Otto mi abbia concesso un simile potere. »

« Era un tradizionalista, convinto che una madre dovesse essere responsabile dell'educazione dei figli. Ma avrete notato che ho detto 'inizialmente'. Una volta che Konrad avrà compiuto venticinque anni e assumerà il controllo degli affari di famiglia, svolgerà anche il ruolo di amministratore del fondo del fratello, che a quel punto ne avrà diciotto. »

« Quindi per sette anni Gerhard dovrà andare a implorare Konrad, se mai gli servisse qualcosa? »

« Sì. »

Athala si accigliò. « Mi preoccupa che un fratello eserciti un simile potere sull'altro. »

« Sua eccellenza era fermamente convinto che una famiglia, al pari di una nazione, richieda la guida energica di un solo uomo. »

« Non ha per caso...? Presumo che abbia provveduto anche a me. »

« Oh, sì, non avete motivo di preoccuparvi. Conserverete il vostro denaro di famiglia, oltre a tutte le proprietà, i gioielli, le opere d'arte e via dicendo che avete ricevuto durante il matrimonio, e godrete di una rendita annuale assai cospicua per il resto della vita. Avrete anche un posto nel consiglio di amministrazione. »

« Non mi importa di quel maledetto consiglio d'amministrazione. È dei miei ragazzi che mi preoccupa. Dov'è previsto che viviamo? »

« Spetta a voi deciderlo, che preferiate risiedere qui a Grünwald o nello Schloss Meerbach, o in entrambi i luoghi. Sua eccellenza ha messo da parte fondi per la manutenzione del castello e i relativi terreni, oltre che per il mantenimento del personale necessario, così da rispettare anche in futuro il livello

che lui stesso esigeva. Ridiventerete la padrona di casa dello Schloss, se vorrete. »

« Fino al venticinquesimo compleanno di Konrad... »

« Sì, a quel punto sarà lui il padrone. »

Quando Solomons se ne andò, Athala salì al piano di sopra, nella stanza dei giochi in cui si trovava Gerhard. Lo considerava un autentico dono di Dio, un'inaspettata benedizione, la cui nascita aveva introdotto un raro momento di felicità in un matrimonio ormai da tempo irrecuperabile. Gerhard era stato concepito durante l'ultimissima notte che lei e Otto avevano passato insieme. Era stato un coito breve, distratto; la sera della nascita di Gerhard lui era via con Fräulein von Wellberg, dettaglio che era servito solo a farle sembrare ancora più prezioso il suo bambino.

Si chiese come spiegargli che il padre era morto. Come si comunica una notizia del genere a un bimbo di tre anni? Per il momento non se la sentiva di interromperlo mentre si divertiva con i mattoncini di legno per le costruzioni, il suo gioco preferito.

La affascinava sempre guardarlo sistemare quei blocchetti dai colori vivaci. Il figlio possedeva un autentico dono per la simmetria: se posava un mattoncino di un determinato colore o forma su un lato del suo più recente castello, casa o fattoria (Gerhard sapeva sempre esattamente cosa stava costruendo), doveva collocare un altro mattoncino identico sul lato opposto.

Si chinò a dargli un bacio sulla testa. « Il mio piccolo architetto », mormorò, e lui sorrise radioso: era il suo vezzeggiativo preferito.

Glielo dirò, si ripromise Athala, ma non ora.

Diede la notizia ai due figli dopo il ritorno da scuola di Konrad, che aveva solo dieci anni ma si considerava già l'uomo di casa, e come tale si premurò di non mostrare la minima traccia di debolezza quando sentì annunciare la morte del padre cui somigliava tanto. Volle invece conoscere i dettagli dell'accaduto. Suo padre aveva combattuto contro gli inglesi? Quanti ne aveva uccisi prima che lo colpissero? Quando Athala si rivelò incapace di fornirgli le risposte che esigeva, montò su tutte le furie e le diede della stupida.

« Papà aveva ragione a non amarti », disse con disprezzo. « Non sei mai stata degna di lui. »

In qualsiasi altro giorno lei lo avrebbe schiaffeggiato, ma in quel caso lasciò perdere. Poi la rabbia di Konrad sbollì repentina com'era divampata. « Se papà è morto, adesso il conte sono io? »

« Sì. Sei conte di Meerbach. »

Konrad gridò di gioia. « Sono il conte! Sono il conte! » cantilenò, marciando in giro per la stanza dei giochi come un tarchiato soldatino dalla testa rossa. « Posso fare ciò che voglio e nessuno può impedirmelo! » Si fermò accanto alla costruzione di Gerhard che, mattoncino dopo mattoncino, era diventata quasi alta come il suo creatore. « Ehi, Gerdi, guardami! »

Il bambino alzò gli occhi sul fratello maggiore, sorridendo con aria innocente.

Konrad sferrò un calcio al suo magnifico edificio, facendo volare i mattoncini su tutto il pavimento, poi un altro e un altro ancora, fino a demolirlo del tutto; rimasero solo le variopinte macerie, sparse per la stanza.

Il visino di Gerhard si contrasse per la disperazione e lui corse dalla madre singhiozzando.

Mentre cingeva il bimbo con le braccia, Athala guardò il giovanissimo conte, fermo con aria fiera accanto allo scempio

appena provocato, e si rese conto, con amara disperazione, che era libera dal marito solo per ritrovarsi schiava di un figlio ancora più terribile.

La ragazzina ossuta portava un paio di calzoni da cavallerizza, che rimanevano flosci sulle cosce, tanto era magra. I corti capelli neri tagliati a caschetto, di solito liberi da fasce e mollette di sorta, erano stati raccolti in un piccolo chignon sotto il cappellino da equitazione. Il viso lentiginoso sfoggiava un'abbronzatura dorata e gli occhi erano di un azzurro limpido, come i cieli africani sotto i quali aveva trascorso ogni giorno della sua vita.

Tutt'intorno e fino all'orizzonte c'erano colline erbose solcate da ruscelli scintillanti, come se le Highlands scozzesi si fossero trasferite nel giardino dell'Eden: una magica terra di illimitata fertilità, inconcepibili dimensioni, eccitante e indomita selvatichezza. Lì i leopardi oziavano sui rami degli alberi che ospitavano anche scimmie urlatrici e serpenti, quali il luccicante e iridescente mamba verde o il timido ma letale boomslang. L'erba alta nascondeva leoni con denti e artigli affilati e il bufalo maschio, persino più letale, i cui corni potevano infilarsi nelle viscere di un uomo con la stessa facilità di un ago da cucito nel lino pregiato.

La bambina non pensava quasi mai a quei rischi perché non conosceva un altro mondo. Inoltre aveva cose ben più importanti per la testa. Stava accarezzando il muso vellutato della giumenta saura allevata in Somalia da cui non si era mai separata da quando, otto mesi prima, l'aveva ricevuta in dono per il suo settimo compleanno. Si chiamava Kipipiri, che in swahili significa « farfalla » oltre a essere il nome della montagna che svetta sull'orizzonte orientale, sfavillando come un miraggio nella foschia portata dal caldo.

«Guarda, Kippy», le disse la bambina con un bisbiglio rassicurante. «Guarda quei ragazzi cattivi e i loro orrendi stalloni. Facciamogli vedere cosa sappiamo fare!» Si mise accanto alla cavalla e, rifiutando con un gesto l'offerta dello stalliere di aiutarla a montare, infilò il piede nella staffa, si diede la spinta e saltò in sella con l'agilità di un fantino il Derby Day. Poi si allungò in avanti, sopra il collo di Kikipiri, accarezzandole la criniera mentre le sussurrava: «Vola, tesoro mio, vola!»

In preda a un inebriante turbinare di emozioni in cui orgoglio, aspettativa ed eccitazione lottavano contro nervosismo, ansia e il disperato desiderio di non fare brutta figura, la bambina si impose di calmarsi. Aveva imparato da tempo che l'amata Kippy riusciva a percepire il suo stato d'animo e se ne lasciava influenzare, e l'ultima cosa al mondo di cui avesse bisogno era una cavalcatura nervosa, ombrosa e sovraccitata. Trasse quindi un respiro profondo, come le aveva insegnato la madre, poi espirò lentamente, finché non sentì alleviarsi la tensione alle spalle. Raddrizzò la schiena e premette i talloni sui fianchi della giumenta per farla partire, sollevando polvere dalla terra rosso pepe, mentre si avviavano verso il cancelletto di partenza della pista per l'esibizione equestre, allestita su uno dei campi del Wanjohi Valley Polo Club per la gimkana del 1926.

Gli occhi della bambina fissarono gli ostacoli disseminati in maniera apparentemente casuale lungo il percorso. In testa aveva soltanto un pensiero: Vincerò!

A una delle travi di legno che reggevano la copertura in ferro ondulato della veranda della Clubhouse era appeso un altoparlante, da cui usciva la voce aspra e metallica di un uomo: «E ora l'ultimo concorrente della gara di salto a ostacoli per la categoria fino ai dodici anni, Miss Saffron Courteney, su Kipi-pi-

pi-piri... » Vi fu un attimo di silenzio. « Scusatemi, temo di aver esagerato con i 'pi'. »

« E anche con i Pink Gin, eh, Chalky? » gridò uno degli spettatori sulle tribune – semplici panche di legno – della gimkana annuale organizzata dal Polo Club per i figli dei soci.

« Verissimo, ragazzo mio, verissimo », confessò lo speaker, prima di proseguire. « Finora è stato effettuato soltanto un percorso netto, a opera di Percy Toynton su Hotspur, quindi Saffron è l'unico ostacolo fra lui e la vittoria. È di gran lunga la più giovane partecipante a questa gara, quindi facciamole un bel-l'applauso di incoraggiamento. »

Alcuni svogliati battimani si levarono dalla cinquantina di coloni bianchi venuti a guardare i figli impegnati nella gimkana, o semplicemente per approfittare dell'occasione e lasciare le rispettive fattorie e aziende per un po' di vita sociale. Erano intorpiditi dal tepore del sole del primo pomeriggio e dall'aria rarefatta; i campi da polo infatti si trovavano a circa duemila metri di altitudine, particolare che sembrava accentuare gli effetti del loro eroico consumo di alcolici. Alcune anime piuttosto disincantate e decadenti erano ancor più inebetite dall'oppio, mentre chi sfoggiava palesi tracce di energia o eccitazione aveva molto probabilmente sniffato la cocaina che negli ultimi tempi, fra i membri più audaci della società keniota, era diventata familiare come un cocktail prima di cena.

Ma la madre di Saffron, Eva Courteney, era del tutto lucida. Al settimo mese di gravidanza e reduce da due aborti spontanei dopo la nascita della figlia, si era vista proibire qualsiasi sostanza più forte dell'occasionale, tonico bicchiere di Guinness. Guardò verso gli ostacoli montati su uno dei campi da polo, sussurrando: « Buona fortuna, tesoro » e strinse con forza la mano del marito. « Spero solo che non cada », soggiunse, gli occhi viola scuro colmi di ansia materna. « È solo una bambina, e guarda le dimensioni di alcuni di quegli ostacoli. »

Leon Courteney sorrise alla moglie. «Non preoccuparti, amore mio. Saffron è tua figlia, quindi è coraggiosa come una leonessa, graziosa come un fenicottero rosa... e coriacea come un vecchio rinoceronte. Ne uscirà senza nemmeno un graffio, credimi.»

Eva gli sorrise e gli lasciò andare la mano per permettergli di alzarsi e scendere verso il campo da polo. Tipico del mio Ratel, pensò. Non sopporta di restarsene seduto a guardare la sua bambina da lontano; lui deve avvicinarsi al teatro dell'azione.

Gli aveva assegnato il soprannome di Ratel – il termine che in afrikaans indica il tasso del miele – una mattina di dodici anni prima, poco dopo il loro primo incontro. Erano andati a fare una cavalcata mentre l'alba cominciava a rischiarare la Rift Valley ed Eva aveva notato un animaletto dall'aspetto bizzarro, grande all'incirca quanto un cane tozzo, robusto e con le zampe corte. Aveva il pelo nero sul ventre e nella metà inferiore del corpo, ma grigio-bianco su testa e schiena, ed era intento a rovistare fra l'erba, tirando su col naso, come un anziano che cercasse i propri occhiali.

«Che cos'è?» aveva chiesto, e Leon aveva risposto: «Un tasso del miele», spiegandole che quell'improbabile animale era una delle creature più feroci e impavide dell'intera Africa. «Persino il leone se ne tiene alla larga. Chi lo infastidisce lo fa a proprio rischio e pericolo.»

Sembra quasi che stia parlando di sé, aveva pensato lei. All'epoca Leon non aveva nemmeno trent'anni e si guadagnava da vivere come guida nei safari. Adesso che gliene mancava solo uno a compierne quaranta, l'espressione di entusiasmo tipicamente giovanile che un tempo gli illuminava gli occhi era stata sostituita dalla più pacata sicurezza di un uomo maturo nel pieno delle forze, certo della propria abilità di cacciatore e combattente. Aveva un solco profondo fra le sopracciglia e rughe d'espressione intorno a occhi e bocca. Con la frustrazione

che da secoli accompagnava le donne, per le quali le rughe erano uno sgradito segnale del fatto che gioventù e bellezza stavano svanendo, Eva doveva ammettere che sul volto del suo uomo denotavano invece esperienza e autorevolezza e lo rendevano ancora più attraente. Il fisico di Leon appariva leggermente più massiccio sul tronco e la vita meno sottile di un tempo, ma – altra ingiustizia! – tutto ciò riusciva a farlo apparire, se possibile, più forte e possente.

Eva si guardò intorno, osservando gli altri uomini della comunità di esuli radunati in quell'angolo del Kenya, e i suoi occhi si posarono su Josslyn Hay, l'erede venticinquenne del conte di Erroll, gran connestabile di Scozia. Era un uomo alto e dalla corporatura robusta e, come spesso faceva per onorare il proprio retaggio, portava il kilt, con uno scialle somalo rosso ocra drappeggiato su una spalla. Era davvero avvenente, con i capelli biondi da idolo delle matinée pettinati all'indietro. I suoi freddi occhi azzurri scrutavano il mondo, e in particolare le sue abitanti, con l'impudenza indolente di un predatore che con le palpebre pesanti occhieggi il pasto successivo. Hay aveva sedotto metà delle donne bianche nell'Africa orientale britannica, ma Eva conosceva troppo bene i tipi come lui ed era troppo felice con il proprio uomo per desiderare anche solo vagamente di aggiungersi al numero delle sue conquiste; inoltre lui era di gran lunga troppo giovane e inesperto per interessarla. Quanto al resto degli uomini presenti, rappresentavano un insieme eterogeneo di aristocratici in fuga dal nuovo mondo dell'Inghilterra post-bellica, esuli mantenuti dalle famiglie in patria che si davano un sacco di arie mentre imploravano l'assegno successivo, e avventurieri attirati in Africa dalla promessa di una vita in cui non potevano certo sperare a casa.

Leon Courteney era diverso. La sua famiglia viveva in Africa da due secoli e mezzo. Lui parlava lo swahili con la fluidità dell'inglese, conversava con i masai della zona usando la loro lin-

gua e parlava un ottimo arabo, strumento essenziale per chi aveva ereditato dal padre un'attività commerciale nata da un unico battello a vapore sul Nilo, ma che ormai si estendeva dalle miniere d'oro del Transvaal ai campi di cotone in Egitto ai pozzi petroliferi in Mesopotamia. Leon non faceva giochetti, non ne aveva bisogno. Era maschio esattamente com'era.

Sì, Ratel, sono fortunata, pensò Eva. Sono la donna più fortunata del mondo ad amarti ed essere amata da te.

All'inizio del percorso Saffron si impose di restare calma. Devo solo battere Percy! si disse.

La settimana successiva Percy Toynton avrebbe compiuto tredici anni, quindi si era qualificato per l'evento per un soffio: non soltanto aveva quasi il doppio degli anni di Saffron, ma lui e il suo cavallo erano di gran lunga più alti e forti di lei e Kipipiri. Percy non le era simpatico: le sembrava un grande spaccone e gli piaceva far passare per stupidi gli altri bambini. Tuttavia era arrivato in fondo al percorso senza commettere nemmeno un errore, quindi lei doveva assolutamente fare la stessa cosa e poi batterlo nel giro supplementare.

«Non essere precipitosa», le aveva consigliato suo padre quella mattina, a colazione. «È una lezione di vita molto importante. Se hai un compito difficile e impegnativo da svolgere, non innervosirti, ma suddividilo in parti più piccole e semplici, poi affrontale una alla volta, con calma. Così riuscirai a fare con facilità qualcosa che sembrava difficile. Hai capito?»

Lei aveva fatto una smorfia e aveva arricciato le labbra, senza troppa convinzione.

«Bene, pensa di arrivare in fondo alla gara di salto senza errori. Sembra molto difficile, vero?»

«Sì.»

« Ora pensa a un singolo ostacolo. Scommetto che saltarlo ti sembra sempre facilissimo. »

« Sempre! » aveva confermato Saffron.

« Benissimo. Allora non pensare a quant'è difficile arrivare in fondo senza errori. Pensa a un unico salto facile, poi a un altro e a un altro ancora... Arriverai in fondo dopo avere saltato tutti gli ostacoli e non ti sarà sembrato per nulla difficile. »

« Oh, ho capito! » aveva esclamato lei, entusiasta.

Saffron guardò la fila disordinata degli altri concorrenti con i rispettivi genitori che correva lungo un lato della pista e vide il padre. Lui incrociò il suo sguardo e le rivolse un saluto allegro, accompagnato da uno dei suoi ampi sorrisi pieni di ottimismo e sicurezza, che la facevano sempre sentire felice. Sorrise a sua volta, poi spostò l'attenzione sul primo ostacolo: una semplice coppia di pali bianchi incrociati a formare una X, con il centro basso. È facile! pensò, e a un tratto si sentì più forte e sicura di sé. Spronò Kipipiri e la giumenta partì al trotto, per poi passare al piccolo galoppo. Varcarono il cancelletto di partenza e puntarono verso gli ostacoli.

Leon si era premurato di non tradire nemmeno un pizzico della tensione che provava mentre Saffron iniziava il percorso. Il suo cuore traboccava di orgoglio. La figlia avrebbe potuto gareggiare nella categoria sotto gli otto anni, ma l'idea di saltare gli ostacoli per bambini, il più alto dei quali arrivava a stento al ginocchio del padre, la turbava profondamente. Quindi aveva insistito per partecipare alla gara con i bambini più grandi, cosa già di per sé notevole. La possibilità che vincessere era remota, ma Leon conosceva la figlia: Saffron avrebbe puntato alla vittoria.

« Forza, Saffy », sussurrò, per paura di spaventare la cavalla.

La bambina raggiunse la prima siepe al piccolo galoppo e

stabilizzò Kipipiri, poi si lanciarono in avanti e balzarono sopra l'ostacolo con un ampio margine. Leon sorrise fra sé: Saffron e Kippy erano entrambe volitive e caparbie. Come diceva sempre sua madre: « Siete degne l'una dell'altra! »

Nei giorni in cui non andavano d'accordo ottenevano risultati disastrosi, ma quando invece collaboravano e puntavano allo stesso obiettivo sembravano capaci di conquistare il mondo. L'energia con cui Kippy aveva saltato, il perfetto equilibrio con cui si era staccata da terra e vi era tornata, il ritmo delle sue falcate e il modo vigile e solerte in cui drizzava le orecchie facevano sperare a Saffron che potesse essere una giornata buona.

Ma la sfida seguente era molto più impegnativa: l'ostacolo era doppio, due staccionate a distanza di un unico passo. « Brava! » disse quando Kippy superò con un balzo il primo elemento, eseguì una perfetta falcata e saltò anche il secondo.

Ormai il nervosismo era scomparso. Saffron era tutt'uno con l'animale sotto di sé, controllava appieno il potere dei muscoli sotto il morbido e lucido manto scuro.

Rallentò il passo e fece ruotare la cavalla di novanta gradi verso destra, costeggiando la fila di tre ostacoli che si parava loro davanti. Il primo era un semplice cancello bianco e lo superarono senza problemi. Saffron aveva le gambe lunghe per la sua età, benché sottili come quelle di una cicogna, ma teneva le staffe corte per potersi sollevare meglio dalla sella quando saltava e guidare con più agilità la giumenta fino all'ostacolo e al suo superamento. Fu poi la volta di un altro cancello singolo, ma posato su fascine di albero fiamma, ancora coperte da fiori di un rosso e un giallo sgargianti. Nemmeno quello si rivelò troppo difficile per Saffron e Kipipiri.

« Courteney, la vostra bimba è leggera come una piuma, sulla sella », commentò uno degli altri spettatori, un maggiore di ca-

valleria in pensione che fungeva anche da magistrato locale, mentre Saffron affrontava un oxer composto da due barriere affiancate. « Inoltre tiene le redini in modo magistrale. Ottima prestazione. »

« Grazie, maggiore », replicò Leon, mentre la figlia riportava indietro Kipipiri per affrontare gli ostacoli successivi, un muro e una riviera disposti in diagonale sulla pista. « Sia chiaro, non ho alcun merito. Saffron è figlia di sua madre, quando si tratta di equitazione. Non potete immaginare quante ore Eva abbia trascorso con lei sulla pista di addestramento. Sono caparbie e litigiose come due gatti in un sacco, ma, santo cielo, la cosa ha dato i suoi frutti. » Sorrise con affetto, pensando alle due persone più preziose della sua vita, poi si scusò e riportò l'attenzione al percorso.

Per qualche motivo, la cavalla di sua figlia aveva la cattiva abitudine di « mettere i piedi in acqua », come diceva lui: saltava senza problemi gli ostacoli più alti, larghi e spaventosi che c'erano, ma era quasi impossibile convincerla che l'acqua fosse un ostacolo da evitare, non uno stagno in cui tuffarsi.

Mentre Saffron si preparava ad affrontare l'ostacolo, Leon fece un respiro profondo, tentando di calmarsi.

Non so cosa provi Saffy mentre gareggia, pensò, ma guardarla mi rende nervoso.

« Un ostacolo alla volta, un ostacolo alla volta », si ripeté Saffron, fissando lo sguardo sul muro. « Andiamo, bella! »

Spronò Kippy sul prato riarso. Il muro era alto. Lo superarono senza far cadere nessuna delle casse da tè dipinte che lo componevano, ma la cavalla incespì nel toccare terra e servì tutta l'abilità di Saffron per tenerla in piedi, preservare lo slancio in avanti e consentirle di riacquistare l'equilibrio. Avanzarono con decisione verso il salto del fossato.

Saffron era fermamente decisa a non combinare pasticci con l'acqua. Si lanciò al galoppo, ma calcolò male la velocità e dovette spiccare il salto lontanissima dall'ostacolo. Stava andando talmente veloce, però, che Kipipiri volò come una freccia sopra la barriera e la pozza di limacciosa acqua marrone. Riuscì a fatica a farla rallentare e girare di nuovo, stavolta a sinistra, prima che corresse fuori dalla pista.

Era senza fiato, ma in cuor suo esultava. Nessun errore! Ci siamo quasi!

L'ostacolo di fronte a loro era formato da tre pali striati l'uno sopra l'altro. Il comitato responsabile della gimkana aveva deciso di renderlo poco impegnativo, perché dietro di esso era situato l'ultimo ostacolo, il più difficile in assoluto: un crudele triplice costituito da uno steccato semplice, una balla di fieno con barriera e infine un oxe, disposti a intervalli di una sola falcata. Alcuni concorrenti avevano grattato sul primo elemento, urtato il secondo e cozzato contro il terzo, del tutto incapaci di gestire un altro salto. Solo Percy era riuscito a oltrepassarlo senza commettere nemmeno un errore.

Saffron doveva superarlo in maniera perfetta. Chiamò a raccolta ogni briciolo di energia rimastole e costeggiò il lato della pista più vicino agli spettatori, calcolando la serie di passi necessari per arrivare al triplice al punto ideale e alla giusta velocità. Fece a malapena caso ai pali mentre Kipipiri ci balzava sopra.

Quando gli zoccoli posteriori della cavalla passarono sopra l'ostacolo, a Saffron parve di sentire un rumore alle sue spalle. Si voltò e scoprì che il palo più in alto vibrava. Rimase al suo posto, e lei non ci pensò più. Vedeva a malapena gli spettatori davanti ai quali sfilava e non li sentì trattenere il respiro mentre lei raggiungeva il primo elemento del triplice. Lo raggiunse con tempismo perfetto, superò lo steccato, tenne Kippy in equilibrio durante la falcata successiva, balzò sopra la barriera e af-

fondò i talloni nei fianchi della giumenta. Tirò così energicamente le redini che quasi la sollevò di peso da terra, portandola dall'altra parte dell'oxer.

Ce l'ho fatta! Ce l'ho fatta! pensò esultante, mentre galoppava verso la linea del traguardo. La oltrepassò e uscì dalla pista, tirando le redini. Vide il padre correre verso di lei, zigzagando fra gli spettatori che applaudivano, e gli rivolse un ampio saluto con la mano, ma lui non ricambiò.

Saffron si accigliò chiedendosi perché il padre non stesse sorridendo.

Poi sentì lo speaker all'altoparlante, e fu come se un cavallo le avesse dato un calcio al ventre.

« Oh, accidenti! Una vera disdetta per l'ardimentosa Saffron Courteney, che ha colpito il penultimo ostacolo quando era così vicina a compiere un percorso netto. Santo cielo, quel palo ha impiegato un secolo per cadere! Questo significa che la coccarda del vincitore va a Percy Toynton. Complimenti, ragazzo mio! »

Saffron si rese conto a malapena di quanto stava succedendo, mentre lo stalliere prendeva le redini di Kipipiri. Come ho potuto abbattere quello stupido, sciocco, semplice paletto? Era l'unica cosa cui riuscisse a pensare. Aveva le lacrime agli occhi e quasi non vide il padre mentre la sollevava dalla sella e se la stringeva al petto, abbracciandola con forza prima di posarla delicatamente a terra.

Saffron gli abbracciò le gambe mentre lui le accarezzava i capelli. « Sono più brava di Percy, lo so », singhiozzò. Poi alzò lo sguardo, l'espressione sul suo viso tanto furibonda quanto disperata. « Ho perso, papà, ho perso! Non riesco a crederci... Ho perso! »

Leon aveva da tempo imparato che era inutile cercare di far ragionare la figlia in momenti come quello. Il temperamento di

Saffron era turbolento come un temporale africano, ma si placava altrettanto rapidamente. A quel punto il sole sorgeva dentro di lei proprio come nella savana, brillando con lo stesso fulgore.

La bambina si ritrasse dal suo abbraccio, si strappò il cappellino e lo prese a calci.

Leon udì un borbottio di palese disapprovazione dietro di sé e si voltò.

Il maggiore Brett era accigliato davanti a quell'esibizione di rabbia femminile. « Dovreste leggere alla signorina qualche verso di Kipling, Courteney. »

« Perché si sta comportando come una delle scimmie del *Libro della giungla*? »

Il maggiore non colse affatto l'ironia, o forse riteneva che non fosse né il momento né il luogo adatto per simili frivolezze. « Buon Dio, certo che no! Mi riferisco a quella poesia, sapete: trionfo e disastro sono impostori e vanno trattati allo stesso modo, e via dicendo. »

« Ah, ma mia figlia è una Courteney, e noi non siamo mai riusciti a dimostrarci all'altezza di ideali tanto nobili. O trionfiamo, o è una catastrofe. »

« Non è un modo molto britannico di vedere le cose. »

Leon sorrise. « Sotto diversi aspetti, non siamo molto britannici. Inoltre la poesia che stavate citando, *Se...* »

« Esatto, proprio quella. »

« Se ben ricordo Kipling l'ha scritta per il figlio, che è morto in guerra, poveretto. »

« Credo di sì, una cosa terribile. »

« E il succo dell'intera poesia è sintetizzato nell'ultimo verso, che, se la memoria non mi inganna, dice: 'E – quel che più conta – sei un uomo, figlio mio'. »

« Esatto. Ottimi consigli, davvero. »

« Sì, per un ragazzo. Ma Saffron è una ragazzina, e nemmeno Rudyard Kipling può trasformarla in un uomo. »

**LA STORIA CONTINUA  
DAL 27 AGOSTO 2018**

**Prenota subito la tua copia  
in libreria oppure su tutti i negozi online  
(ecco il link a IBS.it e il link ad Amazon.it)**

**Scopri tutti i libri di Wilbur Smith sul sito italiano:  
[www.wilbursmith.longanesi.it](http://www.wilbursmith.longanesi.it)**

Sito ufficiale dell'autore (in inglese):  
[www.wilbursmithbooks.com](http://www.wilbursmithbooks.com)